

I.

Tua madre è uscita a prendere un po' d'aria. Da quando sei nato è la prima volta che si allontana da te. Siamo rimasti soli in casa, tu e io. Hai cominciato a piangere. Ti ho preso fra le braccia e ti ho cullato, ma non smettevi di strillare. Camminavo avanti e indietro per il corridoio, tenendoti su con un braccio. Con l'altra mano ti accarezzavo la testa. Ho mormorato anche una specie di canzone. Niente da fare, gridavi sempre piú forte, con la faccia appoggiata alla mia spalla, mi assordavi.

– Che cosa c'è, bambino mio –. Ti parlavo per continuare a farti sentire il suono della mia voce, variando la modulazione, visto che la cantilena non aveva avuto effetto. Ti sussurravo nell'orecchio. – Che cosa c'è.

Iniziavo a pensare che fosse colpa mia, magari avevo sbagliato qualcosa, non so, forse ti tenevo male in braccio, devo ancora imparare bene.

Dopo un po' ho chiamato tua madre, avvicinando di proposito il telefono alla tua bocca, mentre tu gridavi.

– Lo senti? – ho chiesto a Silvana.

– Arrivo fra un attimo, – ha detto lei.

Nemmeno un'ora avete resistito a stare lontani uno dall'altra, voi due.

Ho aspettato. Non sapevo che cosa fare. Tu continuavi a piangere. Allora ti ho posato con delicatezza sul tavolo in cucina, a pancia in su. Avevi il volto congestionato, gli occhi erano spariti dentro le pieghe della faccia, le manine contratte. Sono rimasto a guardarti, incredulo che da

un corpicino così piccolo potessero uscire spifferi di voce talmente potenti.

Mi sono sfilato il maglione. Ho sbottonato la camicia, me la sono tolta. Via anche la maglietta. Sono rimasto a torso nudo. Ti ho ripreso in braccio e ti ho avvicinato al petto, tenendoti un po' più in basso di prima.

Non c'è stato bisogno di darti nessuna istruzione. Le tue labbra minuscole hanno cercato da sole. Si sono fatte strada sulla pelle, fra i peli, quasi brucando. Mi facevi un po' di solletico. Hai trovato il capezzolo (non so come tu abbia fatto a capire che era un capezzolo, il mio è talmente piccolo). Hai cominciato a succhiare, con metodo. Le tue guance si muovevano da sole, del tutto autonome, stavano eseguendo una procedura conosciuta da qualche milione di anni. Ma questa volta qualcosa non stava funzionando. Hai increspato la fronte, non riuscivi a credere che il rubinetto fosse già secco. Hai afferrato i peli sullo sterno con le dita, tiravi. Hai ciucciato più forte, con rabbia, mi facevi male.

Mi dispiace, ma devi capirlo in fretta che non uscirà sempre latte da ogni capezzolo a cui ti attacchi. Meglio che lo impari subito.

– Mi dispiace, piccolo –. Te l'ho detto anche a voce alta. Chissà quante volte, da oggi in poi, non ti potrò offrire quello che ti serve.

Tu ci hai dato dentro, hai aumentato ancora l'intensità della suzione. Devo avere fatto una smorfia, dal brivido che ho sentito.

– È meglio che lo impari anch'io, – ho mormorato.

Non so chi dei due ha ceduto prima. A un certo punto ti sei staccato. Hai allontanato la testa, all'indietro, gri-

dando a tutta forza. Mi sono guardato il petto, il capezzolo era solo un po' arrossato. Ho massaggiato la mammella. Ho sentito un rumore alla porta, le chiavi che giravano nella serratura. Mi sono mosso rapidamente, ho arraffato i miei vestiti e sono entrato in bagno con te in braccio, appena in tempo. Ti ho controllato le labbra. Per un attimo, mi ero illuso che potessero essere sporche del mio sangue.